DOPPIOZERO

Carrie al tempo del teen drama

Massimo Cotugno

19 Novembre 2026

C’è un paradosso che persiste da decenni nel panorama televisivo e cinematografico e riguarda gli adattamenti delle storie scritte da Stephen King. Il maestro dell’horror è lo scrittore che, per opere letterarie trasposte per grande o piccolo schermo, è secondo solo all’immortale bardo William Shakespeare. Eppure, considerato l’immenso catalogo di produzioni tratte dai suoi bestseller, non sono poi tantissime le opere memorabili o che hanno ottenuto grandi riconoscimenti. Per non parlare dei titoli che lo stesso Stephen King ritiene all’altezza dei suoi libri o che in generale ha apprezzato come opera a sé. Sono noti i malumori del maestro del brivido per l’adattamento di *Shining* da parte di Stanley Kubrick. Il film che ha terrorizzato generazioni ed è considerato una pietra miliare del cinema, veniva definito da King come “una bellissima Cadillac senza un motore” accusando il regista di aver privato la sua opera di calore e di aver reso alcuni personaggi meno sfumati rispetto al racconto.



Sissy Spacek in Carrie. Lo sguardo di Satana (1976), di Brian De Palma.

Discorso completamente opposto per un altro *cult* tratto da King, e più precisamente dal suo romanzo d'esordio del 1974. Quando Brian De Palma porta sul grande schermo *Carrie*, a due anni dall'uscita del romanzo, lo scrittore afferma che il film è probabilmente superiore al suo lavoro, essendo riuscito a dare forma a una gamma infinita di sensazioni e paure attraverso soluzioni visive innovative (*split screen*, slow motion e inquadrature soggettive, solo per citarne alcune). L'immagine della protagonista interpretata da Sissy Spacek coperta di sangue di maiale al ballo di fine anno è ancora adesso uno dei frame più iconici dell'horror mondiale e per questo, nei decenni, Hollywood ha cercato di ricreare quella formula attraverso remake e serie televisive prive, però, della stessa genialità.

L'ultimo tentativo è uscito il mese scorso per Amazon Prime ed è affidato alle sapienti mani di Mike Flanagan, ormai un veterano stimato degli adattamenti di classici della letteratura (da Shirley Jackson a Edgar Allan Poe) e in particolare dei bestseller dello scrittore del Maine. Flanagan si è guadagnato negli ultimi anni la nomea di unico credibile interprete visivo delle opere di King, riuscendo a trovare un equilibrio tra fedeltà al testo e ambizione autoriale. Ne sono una prova soprattutto *Life of Chuck* e il sottovalutato *Doctor Sleep*, dove il regista evita facili operazioni didascaliche e restituisce il cuore delle opere, senza smarrire la propria cifra stilistica. A rendere così autentico il legame di Flanagan con le sue fonti non è solo l'essere lui stesso un fan dell'opera di King, ma il saper portare in scena, oltre all'inquietudine dei romanzi, l'articolata gamma di registri presenti nel materiale originale, che possono andare dal comico al sentimentale. Al contrario delle scelte intraprese da molti adattamenti precedenti, dove l'elemento fantastico/horror prende il sopravvento sul resto, Flanagan dedica maggiore attenzione allo sviluppo dei personaggi e alle cause profonde del loro agire. E la serie *Carrie* è un esempio perfetto del suo modo di lavorare.



Summer H. Howell nei panni di Carrie (2026).

Il romanzo racconta di una liceale goffa e insicura che viene costantemente vessata dalle compagne. A casa una madre estremamente religiosa la soffoca tra restrizioni e anatemi contro i pericoli della sessualità. Nessuno però è al corrente dei poteri telecinetici della giovane, che si manifestano in tutta la loro violenza a seguito di un'umiliazione pubblica, trascinando l'intera cittadina in un inferno. A più di cinquant'anni dall'uscita del libro il tema del bullismo è più attuale che mai, e sono diverse le produzioni di valore che negli ultimi anni hanno trovato nuovi linguaggi per parlarne al grande pubblico. Le più note e recenti sono *13 Reasons Why*, uscita nel 2017, e *Adolescence*, distribuite da Netflix. Sebbene le due produzioni presentino notevoli differenze sia dal punto di vista del soggetto che delle modalità narrative, entrambe le serie sono le cronache di fatti avvenuti in precedenza e ricostruite da diversi punti di vista; espediente, questo, entrato in voga dai tempi della prima stagione di *True Detective* e che permette una maggiore connessione con lo spettatore, immerso nelle atmosfere pseudo-*true crime*. Nel tentativo di attualizzare il romanzo di King, Flanagan adotta lo stesso impianto narrativo, o quantomeno ne prende in prestito la cornice, quasi a presentare *Carrie* non più solo come un'opera fanta-horror, bensì un cupo *teen drama* corale, dove vengono esplorate le intime ragioni di ciascuna persona coinvolta nella vicenda. E qui abbiamo il primo grande discostamento dal film di De Palma, dove invece la trama gioca maggiormente sull'isolamento della giovane contro un muro di antagonisti rappresentati in modo perlopiù monocorde, semplici variazioni sul tema della cattiveria.

L'operazione di Flanagan è quella invece di distribuire maggiormente il peso del male, trasformando l'intera comunità nell'amplificatore dell'orrore che di lì a poco

si sprigionerà in tutta la sua forza. L’operazione inizia dal liceo, subito presentato con i suoi metal detector all’ingresso quali traccia di una pregressa tragedia (in questo caso sfiorata) e segnali di uno spazio più minaccioso che rassicurante. Ironia della sorte: attraverso questi controlli passerà ogni giorno Carrie (Summer H. Howell) e il suo immenso potenziale di morte, senza che la macchina emetta alcun suono. La ragazza si ritrova circondata da giovani che hanno smesso di leggere romanzi, che usano smartphone come armi per isolare, offendere, ghettizzare e punire. Eppure dirigenza scolastica e corpo docenti non ne escono malissimo da questa nuova versione di *Carrie*: dal preside agli insegnanti fanno tutti del loro meglio per integrare e proteggere la protagonista, pur non comprendendone fino in fondo i comportamenti. “Avevo l’impulso di prenderla a schiaffi”, confessa l’insegnante di ginnastica a un suo collega, raccontando un surreale episodio avvenuto negli spogliatoi femminili. Parte degli adulti di questa scuola, muniti di buona volontà e uno spirito a tratti missionario nel compiere il loro dovere, rappresentano sì la parte positiva, ma al contempo sconfitta di fronte a un codice, quello delle nuove generazioni, che cercano di padroneggiare attraverso strumenti impropri e obsoleti, finendo con l’essere loro stessi complici delle nefaste conseguenze.

Altro elemento di novità introdotto da Flanagan - e forse quello di maggior interesse della serie - è il trattamento della figura della madre di Carrie, Margaret White, interpretata dalla sodale e bravissima Samantha Sloyan, già vista in quasi tutte le precedenti produzioni di Flanagan, da *Midnight Mass* a *La caduta della casa degli Usher*. Anche in questo caso lo scarto rispetto alla versione degli anni settanta è notevole: pur mantenendo la caratterizzazione della fanatica religiosa, Margaret è qui una madre che ha da sempre confuso l’amore per la figlia con la smania di controllo, succube a sua volta di una figura maschile, quella del marito, che le ha inculcato una visione distorta della realtà. Se nel film di De Palma Margaret era un formidabile *villain* chiuso tra le quattro mura di casa, qui è un personaggio attivo che affronta il mondo esterno, seppur guidata dalla più cieca ottusità.



Howell con Samantha Sloyan.

Il mondo di quest'ultima versione di *Carrie* risulta quindi ampio e stratificato, sfruttando a pieno i tempi dilatati della serialità e restituendo un racconto che si avvicina maggiormente a quel talento tipico di King di raccontarci l'orrore fermentare all'ombra di un'intera comunità, attraverso le sue pulsioni e desideri. Ci sono naturalmente elementi che non convincono del tutto, in particolare nel momento in cui, oltre alla comunità, subentra la *community*. Flanagan introduce necessariamente i social media quale veicolo di fake news e di canalizzatore di odio nei confronti di Carrie, il tutto orchestrato da una coetanea molto popolare della scuola. A rendere problematica questa soluzione è la sua resa un po' pigra del meccanismo, che inoltre è stato ampiamente sfruttato da decine di serie televisive, a partire dal celeberrimo *Gossip Girl*. Ma un altro elemento potenzialmente rischioso per il successo del prodotto è la sua natura stessa di serie televisiva. È chiaro l'intento di Flanagan di creare una sorta di "universo Stephen King" in cui personaggi e storie - già parzialmente legati nei romanzi originali - entrino in contatto tra loro e siano al centro di avventure inedite.

Questa *Carrie* seriale sembra così avere l'ambizione di aprire un ciclo di nuove storie che, più che basarsi su un solo romanzo, attingono elementi da più opere, in questo caso anche da *Shining*. I poteri paranormali vengono infatti definiti *luccicanza*, e nelle fasi finali dell'opera, in quel crescendo di terrore coincidente con il ballo di fine anno, altre figure dotate di poteri finiscono per rubare parzialmente la scena alla reginetta sul palco. La sensazione è che, così facendo, la portata tragica di *Carrie* sia sacrificata per una mera logica commerciale.

Flanagan, insomma, sembra smarrirsi nel momento più importante e catartico del romanzo di Stephen King: quel finale potente, sanguinoso e perfettamente chiuso. Esattamente dove De Palma riusciva invece nell’intento di scrivere la storia del cinema.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

